

Trasformare la morte in vita

Dalla Compagnia della Fortezza un meraviglioso «Santo Genet»

Il teatro è un cimitero
Tra processioni e celle immacolate, il bellissimo spettacolo di Punzo tra il sacro e il profano

FRANCESCA DE SANCTIS
VOLTERRA

È UNA CITTÀ FERITA VOLTERRA. E NON SOLO DA QUELLA SPACCATURA CHE HA DIVISO IN DUE LA TERRA FACENDO CROLLARE LE MURA MEDIEVALI, MA ANCHE DA QUELL'INVISIBILE PIÙ PROFONDA E INTIMA DIVISIONE CHE SEPARA IL CARCERE E LA CITTÀ, STAVOLTA IMMAGINATI COME UN'UNICA GRANDE COMUNITÀ CHE SI METTE IN SCENA MESCOLANDOSI TRA I PASSANTI. Ci prova Volterra a riannodare quei fili spezzati, a ricucire le relazioni e i rapporti tra le persone e i luoghi, proprio come le opere di Maria Lai che utilizza i fili e le stoffe per legare, unire, intrecciare. All'artista sarda si ispira l'evento finale di teatro collettivo che ha concluso il Festival Volterra-Teatro 2014, curato ancora una volta da Carte Blanche e con la direzione artistica di Armando

Punzo. *La ferita. Logos-Rapsodia per Volterra* (regia e conduzione a cura di Gianluca Guidotti e Enrica Sangiovanni/Archivio Zeta) è una immensa opera d'arte tenuta insieme, nelle sue varie parti, da un nastro rosso lungo più di 20 chilometri. In mezzo, in questo tortuoso labirinto che si snoda in vari luoghi della città, ci sono le pietre e le performance dei cittadini, i canti e i testi recitati a squarciagola, le emozioni e la speranza di poter ricostruire simbolicamente quelle mura abbattute dalla furia del nubifragio.

Mura da ricostruire sì, ma anche mura da abbattere nel caso del carcere, per esempio, per curare l'altra ferita, quella che attraverso il teatro e la condivisione può includere, aprire agli altri e permettere a molti ergastolani di poter incrociare gli sguardi delle persone e sfiorare i loro corpi mentre una disordinata e laica processione ascolta i loro monologhi, fissa le lacrime disegnate sulle loro guance, si lascia affascinare dagli abiti barocchi che indossano. La Compagnia della Fortezza - ormai attiva da ben 26 anni - ha messo in scena la sua «festa funebre». D'altra parte è lo stesso Punzo che ce lo dice alla fine dello spettacolo: «il solo luogo dove si può costruire il teatro è il cimitero». Ed eccolo il suo cimitero bianco popolato da tombe, colonne, an-

geli, e perfino da una sposa dal velo nero. Lì ci ha condotto il sorriso e lo sguardo ammiccante del regista-attore dando inizio a *Santo Genet*, che prosegue quel percorso di attraversamento nell'opera dell'autore francese già avviato dalla compagnia nel tentativo di trasformare l'orrore in bellezza.

Così, dopo aver attraversato un corridoio di marinai che sembrano scolpiti nella pietra e aver consumato all'aperto la cerimonia, ecco che le piccole celle si aprono per accogliere l'anima e il corpo degli attori carcerati avvolti in un istante dalla folla che si insinua, cammina, si sparpaglia e prova a seguire i mille e uno monologhi che contemporaneamente ci raccontano di loro, di personaggi emarginati ancora animati da un filo di speranza. I corpi si toccano, il loro respiro lo senti sulla pelle mentre attraversi quei corridoi tappezzati di specchi dorati fin sopra il soffitto, e poi collane preziose alle pareti, piume, ombrelli e abiti sfavillanti. In una cella con la scritta «latrine» un uomo «crocifisso» invita a lasciare dei segni col rossetto sul suo corpo; in un altro piccolo spazio ricavato dall'ultimo tratto del corridoio un uomo parla in napoletano stretto senza prendere mai fiato; in quello che solitamente è il piccolo teatro dove Punzo e i suoi attori preparano i loro spettacoli un giovane piccolo e brutto grida «voglio essere come voi...». Punto di partenza è la parola, come dice qualcuno. E quando, aprendo un pochino l'ultima tenda, ti accorgi dell'altro mondo che c'è lì dietro un altro spettacolo ti si spalanca davanti agli occhi: celle aperte trasformate in camerini, con abiti appesi, stampelle e pezzi di scenografia ovunque. Allora pensi davvero che un piccolo grande miracolo è accaduto.

E a proposito di miracoli e santi, una volta tutti di nuovo fuori, anche i devoti di *Santo Genet* (le stesse figure che si aggiravano nei corridoi del castello di Irma nello spettacolo precedente) invadono lo spazio bianco all'aperto, pilotati dagli attori in questo grande santuario in cui si celebra il funerale della bruttezza e la nascita, forse, di un qualcosa di puro e di ancora possibile. La «ferita», dunque, non la vedi più. Di colpo appare rimarginata e capisci che il vero miracolo si chiama poesia.



Una scena di «Santo Genet», il nuovo progetto della Compagnia della Fortezza

Marco D'Amore: «Il mio film sulle vittime dell'amianto»

Il popolare attore interprete di «Gomorra» tv ospite del Festival di Giffoni da dove racconta gli impegni futuri

PAOLO CALCAGNO
GIFFONI

«NON POSSO IMMAGINARE NEMMENO PER UN SECONDO DI STARMENE SUL SET con una pistola in mano a fare il camorrista che ammazza la gente. Piuttosto, interrompo la carriera di attore: un lavoro che amo moltissimo e che ho inseguito fin da quando avevo 18 anni, lasciando persino la mia famiglia, a Caserta, per far parte della compagnia di Toni Servillo. *Gomorra* è uno spartiacque della fiction italiana, e non solo, ma prima di girare il seguito voglio realizzare il mio sogno di portare sullo schermo la tragedia dell'amianto assassino di Casale Monferrato». Marco D'Amore ha le idee chiare ed è un giovane ricco d'entusiasmo. Al Giffoni Film Festival, terminato domenica scorsa, i

3500 giovani giurati hanno stabilito un feeling particolare con il talentuoso interprete del killer Ciro Di Marzio (l'«Highlander» del *Gomorra* tv) e lo hanno eletto loro beniamino, assieme al collega Salvatore Esposito (Genny Savastano).

Marco D'Amore, a 33 anni, la sbornia del successo rischia di intrappolare la carriera di un giovane attore nel cliché splendente del «criminale maledetto»?

«*Gomorra* ha dato la svolta alla serialità italiana. Alla base del progetto ci sono elementi che lo rendono unico, come la presenza di due società di produzioni cinematografiche (Cattleya e Fandango) e un'organizzazione produttiva affidata a tre registi, Francesca Comencini, Claudio Cupellini e Stefano Sollima che ha anche il ruolo di «showrunner» della serie. Drammaticamente

Gomorra è il racconto di un'indagine della realtà e, pertanto, non si può enfatizzare. Dal *Padrino* a *Quei Bravi Ragazzi* il punto di partenza dei grandi film sulla mafia è che sono racconti fantastici, romanzati. Invece, in *Gomorra* è tutto vero, ogni episodio viene dal mondo reale, tutto è scritto negli atti delle Procure: è un collage di fotografie reali».

La fedele rappresentazione del male ha condotto la serie-tv sul banco degli accusati di chi insiste a divulgare solo gli aspetti criminali di una grande città come Napoli?

«*Gomorra* è un racconto feroce, osservato attraverso gli occhi dei criminali, ma è composto da sprazzi di bellezza e di umanità ai quali è possibile aggrapparsi per continuare a credere che l'uomo possa cambiare. Ma davvero si vuol credere che il serial sia la storia delle bande di Scampia che si ammazzano tra loro? Allora, *Amleto* è solo la storia di un principe che vuole vendicare il padre assassinato? È svilente che al giorno d'oggi si continui a dividere il mondo tra buoni e cattivi. Allora, tanto vale continuare a dare al pubblico le fiction come *Don Matteo*. *Gomorra* racconta la realtà, ma è anche un luogo dell'anima dove si mescolano razionalità e bestialità, carnalità e freddezza».

Alla prossima Mostra di Venezia sarà il protagoni-

Sorpresa! in top ten è scomparso il cibo



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

SIAMO, NELL'EDITORIA, A FINE STAGIONE, UNA FINE STAGIONE CHE COINCIDE, COME SUCEDE PER LA SCUOLA, CON LA FINE D'ANNO. Se analizziamo le classifiche al termine dell'anno 2013-2014, cosa deduciamo? Una novità, una conferma, una presa d'atto. La novità è questa: il cibo è rientrato nei ranghi. Un anno fa tra varia e saggistica i tomi di gastronomia occupavano i tre quarti della top ten, con escursioni anche in narrativa tramite titoli che alludessero a cioccolato, vaniglia, ecc... Oggi in «Varia» Benedetta Parodi si limita a un quarto posto, mentre la Dieta Dukan è all'ottavo. Al posto del cibo in effetti sembra avanzare il salutismo alimentare, con il «China study» di Campbell e Campbell e il suo vangelo vegano. Quanto alla conferma, eccola: cinque su dieci tra i titoli in assoluto più venduti nella settimana sono di autore italiano, Camilleri e Carofoglio, Simoni e De Giovanni, Sveva Casati Modignani, ma sono anche italiani cinque sui sei «autori vari» delle *Vacanze in giallo* di Sella. E guardate che il fatto che i «nostri» se la battano con Brown e Coelho non è cosa di sempre: è una novità di inizio millennio poi confermata. Infine, la presa d'atto: addio alla saggistica, quella davvero tale. Bisognerebbe ribattezzare la sezione con un «Giornalisti & C.». L'unico non giornalista, nel comparto, è Recalcati, psicoanalista, con *Non è più come prima*, excursus sull'adulterio. Ma Recalcati è un commentatore di *Repubblica* e Raffaello Cortina deve a questo traino se il libro da lui edito è arrivato lassù. E allora, questa fine stagione-fine d'anno porta notizie buone o cattive? Decidete voi. Diciamo: la fine del delirio gastronomico è un sollievo. Chissà che anche nei padiglioni della Fiera a Francoforte non stiano smantellando la cucina per cuochi-star apparsa tra i libri tre anni fa: un incubo che si materializzava.

spalieri@tin.it

sta di «Perez», noir napoletano del giovane regista Edo De Angelis, in cui si contrappone a Luca Zingaretti vestendo ancora i panni di un camorrista, un latitante, figlio di un boss.

Anche se fuori concorso, sono molto contento di andare a Venezia con questo film, che non è un racconto sulla criminalità. Zingaretti è un avvocato d'ufficio che si ritrova in casa un camorrista latitante perché la figlia ne è innamorata. È un film cupo sulla ricerca d'identità, sulle scelte che si devono fare, sulle promesse mancate»

A novembre getterà via la pistola e girerà il film che ha inseguito: «Un Posto Sicuro».

«L'ho scritto assieme a Francesco Ghiaccio, che debutterà nella regia con questo film. Lo produrrà Indiana Film e sarà legato alla storia dell'Eternit: 80 anni di distruzione e di morte. Ho avuto la fortuna di poter contare sulla collaborazione della Afeva (associazione dei familiari delle vittime dell'amianto) e della comunità di Casale Monferrato. Nel cast ci saranno Matilde Gioli, rivelatasi nel film di Virzì *il Capitale Umano*, e quasi certamente Marco Messeri, nel ruolo di mio padre. Come protagonista sarò un disadattato, reietto, un «cappotto che striscia per terra», un giovane sconfitto che, però, avrà la forza di recuperare e di rialzare la testa in seguito all'aggravarsi della malattia del padre, un operaio vittima dell'amianto».